

ANTONIO CIASCHI

LE ALPI INCONTRANO GLI APPENNINI DISCORSI DI MONTAGNA CON PAUL GUICHONNET

1. *L'intervista: assolutamente appassionante...* – Paul Guichonnet è un profondo conoscitore del mondo alpino e un punto di riferimento degli studi sulla montagna, la cui esperienza ha fornito le coordinate per orientare questo dialogo dedicato alla ricostruzione storica e geografica delle due civiltà: alpina e appenninica. Un dialogo sul tema «Le Alpi incontrano gli Appennini», reso possibile dalla disponibilità del geografo-storico Guichonnet, in grado di scavare nella formazione di un pensiero e delle relative politiche sulla montagna. Una politica territoriale che nel tempo non ha sempre dimostrato di sapere che parlare di Alpi e di Appennini significa confrontarsi con un ostacolo, una barriera che rende la penisola italiana un frammento nel Mar Mediterraneo, ma anche disporre di una naturale *liaison* e connessione di due versanti, Adriatico e Tirrenico. Una infrastruttura naturale che unisce gli estremi dello Stivale lungo la dorsale fino alle Terre Alte.

Una lunga conversazione epistolare, dunque, che come «tutte le interviste arricchisce, ma per sua natura è imperfetta» (Colombo, 1985, p. 85), non riuscendo a esaminare tutti i numerosi e molteplici aspetti della cultura della montagna. Vi è infatti la necessità di selezionare alcuni dei concetti fondamentali del rapporto Alpi e Appennini, cercando di cogliere e di restituire le differenze e le somiglianze di queste due civiltà. Le risposte di Guichonnet fanno risaltare lo stretto legame con la montagna e non solo la conoscenza dettata dallo studio e dal lavoro sul campo. In una delle prime domande che hanno riguardato le Alpi, lo studioso risponde che il rapporto con la montagna alpina per lui si è costituito in diverse fasi successive:

innanzitutto è la presenza fisica della montagna nel paesaggio del mondo dove ho scelto di vivere: la Savoia. Dal principio sono stato colpito dalle parole del nostro grande pensatore Joseph de Maistre (l'avevo scritto nel 1954 in epigrafe al mio primo libro sulla Savoia: «*Dans la montagne la patrie a une physionomie. Dans la plaine, elle n'en pas: c'est une femme sans visage*»).

Se penso a quando il Monte Bianco ha influenzato la mia vita, devo fare due distinzioni tra la vita privata e il mio percorso di studioso. Una presenza costante nella mia vita.

Da bambino: perché il paese è la mia Regione d'origine, nato a Megève in una famiglia paterna di Val de Chamonix. Un maestro del lato di mia nonna paterna era venuto, intorno al

XIX secolo, dal Tirolo austriaco, come tecnico nelle miniere di piombo di Servoz. Forti studi di tedesco mi renderanno familiare con le Alpi dell'Austria e della Svizzera. Sarà, subito dopo l'italiano, che è diventato la mia seconda lingua, nelle montagne alpine della penisola. Di studioso poi: questo è dovuto all'influenza del grande geografo Raoul Blanchard (1877-1965) del quale ero uno degli alunni preferiti. Ha dominato la geografia di lingua francese, in Francia (17 alunni professori universitari) e in Canada, e ha esercitato la sua influenza in Piemonte, Valle d'Aosta e in Svizzera (Fribourg, Losanna).

Il racconto di Paul Guichonnet – poiché più di questo si può parlare, che di vera e propria risposta – evidenzia quanto la montagna sia un incontro impegnativo che coinvolge in modo pieno la testa, il cuore, le braccia, le gambe. Così si delineano anche gli Appennini, «colonna vertebrale» del nostro Paese, e d'altronde è questo il fascino della nostra «spina dorsale», studiata a scuola per i suoi 1350 km, più giovane delle Alpi, che si estende con andamento NNW-SSE, da Genova dove si innesta con la catena alpina lungo la Linea Sestri-Voltaggio, fino alla Piana di Sibari in Calabria, dove, dopo una breve interruzione dovuta all'incunearsi del blocco dell'Arco Calabro, riprende nei monti della Sicilia con andamento NE-SW e per proseguire a raccordarsi con le catene del bacino Mediterraneo.

Uno studio storico-geografico che ripercorre millenni e che proietta in avanti, nella consapevolezza che si può raccogliere solo ciò di cui ci prendiamo cura, ogni giorno. Nella certezza che si deve restituire un ruolo alla «cultura della verticalità, della fatica, dell'incessante adattamento a un ambiente ostile, di fronte al quale gli uomini della montagna hanno saputo inventarsi come uomini nuovi anche attraverso sempre nuove soluzioni tecno-culturali. Una cultura aperta agli scambi che nella propria tecnologia materiale di sopravvivenza ha riconosciuto e riconosce all'ambiente un valore prioritario su ogni altro» (Angelini, p. 15). Ma comunque non si può parlare di montagna senza avere chiaro che si parla di uomini. La montagna non esiste senza la presenza costante, silenziosa, paziente, generosa, ma anche coraggiosa, intraprendente e innovativa dell'uomo: la montagna è il ponte che dal presente ci porterà al futuro. «In una prospettiva di storia ambientale le Alpi, una delle più singolari ed affascinanti formazioni della natura, ritrovano il ruolo protagonista in una riscoperta delle molteplici civiltà d'Europa. Dall'età protostorica, in cui i primi popoli migranti si fecero montanari, all'età contemporanea, in cui la cultura delle Alpi rischia l'estinzione, le Alpi hanno svolto un ruolo cruciale nella storia dell'Europa: più volte il popolo delle Alpi è stato all'avanguardia nell'elaborazione di nuove pratiche ambientali per tentare l'adattamento a un ambiente più che mai difficile» (Zanzi, 2006) e che dire poi dell'abbandono continuativo degli Appennini che ha prodotto uno squilibrio tra un modello antico, ma funzionante, cioè in grado di contribuire, nel suo piccolo, allo sviluppo del Paese e un modello mancato, nell'impossibilità di produrre innovazione, perché al di fuori dei circuiti della modernità. Preme mettere in rilievo che ricostruire un tessuto connettivo di base in grado di disegnare e realizzare un nuovo moderno modello di sviluppo per gli Appennini è una sfida che non può più attendere di essere affrontata. Un abbandono dovuto anche a eventi straordinari, grandi vuoti che in questa epoca di migrazione verso l'Europa vede nuovi abitanti. È evidente che il punto di equilibrio non è rintracciabile solo sulle Terre Alte, ma deve essere cercato nel rapporto Alpi e Appennini, città e montagna, locale e globale, ma soprattutto va ricercato nella geogra-

fia e nella capacità di lettura del territorio da parte del geografo.

E proprio su questo tema Paul Guichonnet si è soffermato a lungo, spiegando quali studi hanno influenzato la sua visione delle Alpi appartenendo:

alla vecchia scuola francese di Vidal de la Blache – Blanchard e della geografia regionale. Mentre la storia è stata coltivata dalle origini della nostra civiltà occidentale per analizzare i rapporti degli individui allo Stato, la geografia, descrizione «reale» e nomenclatura dei «luoghi», è subordinata, a partire dal Rinascimento, alle scienze «naturali». Nelle Alpi è l'opera di Saussure (1740-1799), geologo e mineralogista, il primo – dopo il breve periodo del Rinascimento – ad aver descritto le Alpi. La geografia moderna nasce in Germania, nella prima metà del XIX secolo. La relazione tra gli uomini e la natura è vista da un'ottica determinista sottomissione ai vincoli dell'ambiente fisico, con Ritter (1779-1859) e Ratzel (1844-1904). La reazione è quella della scuola francese di Vidal de la Blache (1845-1918), intorno ai suoi 3 precetti:

– localizzare: individuare i rapporti della natura fisica con le società umane su tutta la superficie del globo;

– descrivere: con delle immagini che non seguono una nomenclatura secca, che abbiano un potere evocatore;

– spiegare: come funziona la relazione uomo/ambiente naturale.

Di fronte ai vincoli (costrizioni), alla sfida delle condizioni dell'ambiente, le società umane reagiscono in funzione del loro equipaggiamento mentale e della loro organizzazione. Possono reagire molto poco e restare sottomesse e dipendenti, oppure ottenere dei risultati positivi. È il possibilismo, che si traduce nelle formule chiave dei generi di vita. Lo spazio nel quale si costituisce il genere di vita è la regione, definita come porzione di spazio carico di identità. La scuola francese ha dato una quantità di analisi regionali e possiamo dire che costituisce sempre il miglior mezzo (metodo) di connettere i diversi aspetti del mondo esterno.

Sono un adepto della geografia regionale: perché appartengo a uno spazio di forte identità, la Savoia, rimasta a lungo come un'entità legata al Piemonte e l'ultima entrata nella comunità francese. L'oggetto della mia Tesi di dottorato in geografia era su «Il paese del Monte Bianco, studio di geografia regionale». Per certi geografi – come Le Larrou – che ha studiato in Sardegna, l'obiettivo della geografia è la soddisfazione intellettuale di comprendere come si sono svolte le cose (è la posizione del grande storico del mondo romano Theodor Mommsen, 1817-1903). Rispondeva (Mommsen) a coloro che gli chiedevano perché aveva passato tutta la sua esistenza a studiare quel periodo: per sapere come è realmente accaduto. Esiste una differenza tra la geografia francese e la geografia italiana. In Francia, nell'insegnamento e nella formazione dei geografi, questa disciplina è associata alla storia. L'Italia ha fortemente subito l'influenza della filosofia idealista (Croce e Gentile), correnti di pensiero alle quali la Francia era del tutto estranea. La geografia francese si è costituita, a partire dalla storia, nello spirito del positivismo, da dove, per gli Italiani, il ricorso all'impostazione filosofica delle analisi. Questo era il caso del mio carissimo amico Luigi Zanzi, che io chiamavo «il filosofo delle Alpi» [...] Nella giovane generazione – come quella del mio amico di Torino, Dematteis – la reazione «anti Croce» è stata l'adozione della geografia formalizzata, venuta dall'America, con il suo linguaggio matematico e il suo vocabolario cifrato, la quale si è rivelata, in questo eccesso, un vicolo cieco.

La montagna e la geografia sono inestricabilmente connesse, tanto più nel Bel Paese «ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe» (Petrarca). Senza l'ausilio della geografia non si possono conoscere e avvicinare le montagne, che d'altro canto rap-

presentano una porzione considerevole del campo d'indagine della geografia. Studiare la montagna significa investigare uno dei nodi nevralgici dal punto di vista geomorfologico e ambientale; ma non possiamo dimenticare gli aspetti sociali e demografici e quelli culturali e spirituali. Tutto avviene in montagna, un luogo che a prima vista appare come il simbolo stesso della natura, un luogo essenziale senza le infrastrutture e gli interventi della cosiddetta «civiltà», spesso distruttiva, ma a ben vedere un luogo che è in stretto rapporto con l'uomo. Scrive Jovine nel suo romanzo *Le terre del Sacramento*, uscito nel 1950 pochi mesi dopo l'improvvisa morte dell'autore: «Le terre del Sacramento rinascevano lentamente e prendevano voce e nome per opera di quelli che le venivano dissodando» (Jovine, 1950, p. 195). La montagna può essere vista non più come area marginale, come soggetto da assistere, bensì come soggetto di sviluppo autonomo. Considerarla come tale, è la premessa necessaria per valorizzare, difendere e innovare i territori montani sia delle Alpi sia degli Appennini.

2. *Alpi e Appennini: due civiltà a confronto.* – La conversazione con Guichonnet costringe a riflettere sulla necessità di studiare gli Appennini come regione, così come da abitudine si fa già con la regione alpina. Bisognerebbe farsi interpreti di un paradigma di civiltà appenninica non solo alpina: una civiltà che «muta con gli ambienti entro i quali viene praticata, tramandata perpetuata con funzione di una tradizione tecnologica» (Zanzi, 2007). Mommsen, citato da Guichonnet, ha fatto apprezzare a molti quelle che considero le mie montagne, «i Monti Lepini» (Ciaschi, 2007) e che costituiscono insieme ai Monti Ausoni e Aurunci la più lunga catena di monti del Lazio, di origine calcarea, ricoperti da diversi tipi di vegetazione che si differenziano in impenetrabili leccete, almeno in alcuni punti dei versanti orientati verso il Mar Tirreno, in faggete sulle pendici a nord e in boschi misti delle zone più basse.

Al contrario del professor Guichonnet la mia montagna era la Semprevisa (1536 m. s.l.m.) la cima più alta dei Lepini, era il mio K2. Da lì si poteva vedere il mare. Ero consapevole di essere su un osservatorio privilegiato. Quando ci si immerge nella poetica e negli studi della montagna viene da domandarsi se Alpi e Appennini esprimono davvero identità così diverse. A ben vedere sembrano come rette che si incontrano all'infinito, raccontano, con mille sfumature diverse, il loro cammino a fianco degli uomini. Allora per avere uno sguardo diverso dal solito, si potrebbe rovesciare le parti e capire come la montagna vede l'uomo, come sa distinguerne la premurosità o la negligenza e cosa prova, forse un senso di abbandono, se privata degli affetti e dei comportamenti rispettosi.

Si dovrebbe esaminare a lungo il nuovo ruolo delle parti per portare alla luce come l'equilibrio dinamico della montagna sia costantemente trasformato a causa della sua delicata fragilità e come l'alterazione di pochi parametri, fisici o socio-economici, si riverberino nocivamente sulla pianura. La montagna potrebbe esprimere al suo compagno di sempre, il montanaro, il suo disappunto perché dopo tanti anni di vita comune è stato costretto a lasciare e a tradire la sua terra d'origine per partecipare inconsapevolmente a un progetto di sviluppo che non teneva più in considerazione il patto d'onore sottoscritto dalle antiche comunità, che ancora fa echeggiare: «quanto meglio è il vivere sotto le vostre grandi ombre, anzi che scendere nei centri popolosi, a confonderci lo spirito in mezzo a tutte quelle passioni intricate e malsane, che muovono i desideri

e governano gli atti degli uomini civilizzati!» (Barrili, 2009). Così il racconto dell'abbandono della montagna da parte dei giovani e l'invecchiamento della popolazione assumerebbe un significato del tutto diverso e spiegherebbe la trasformazione di una terra immersa in una storia centenaria, costretta a un brusco cambiamento d'identità e i cui risultati sono, oggi, purtroppo, sotto gli occhi di tutti. I vecchi demografi consideravano la montagna come «una fontana, una sorgente di giovinezza. Era da essa che si scendeva a ripopolare le città. Oggi la composizione media della famiglia censita naviga sulle 2,45 unità appena: come in pianura, come in città. La *blutsquelle*, la fonte del sangue, cara ai romantici tedeschi, se ne è andata. L'agricoltura, anche quella d'alta quota, ha raggiunto la parità demografica – ben prima che la parità economica – con il resto del Paese» (Barberis, 2008, p.14).

Il professor Guichonnet che ha scritto molto sugli aspetti della *civilisation de la vache* e sui cambiamenti della vita del montanaro porta a riflettere proprio su questi temi quando risponde che

l'economia tradizionale delle Alpi ricadeva sull'agricoltura praticata da un insieme di contadini nell'ambito di piccole fattorie familiari. Producevano per un auto-consumo di alimenti (latte, carne, verdure [ortaggi]) e di materie prime tessili: lana e canapa. Le produzioni, essenzialmente a base di latte (formaggi) alimentavano un mercato locale per la popolazione delle città della Savoia, e un po' l'estero (Ginevra e Lione). Charrue-Brabant. A differenza di quel che succederà per l'industria, è sotto il Secondo Impero che si produce la rivoluzione dell'agricoltura. È cominciata nella prima metà del XIX secolo, sotto l'influenza dei grandi proprietari terrieri, dalla "agricoltura all'inglese" con il declino del maggese, la rotazione delle colture e l'ammodernamento delle attrezzature: la sostituzione dell'aratro in legno, a vomere a punta di metallo che ributta la terra da una parte e dall'altra del solco, senza invertirlo (inversione), dall'aratro a bilanciere, aratro e versoio metallici reversibili, che permette un'aratura profonda, ributtando e rivoltando la terra da un solo lato. La trasformazione decisiva è quella della creazione, a partire dal 1865, di fruttiere [di frutta: prodotti trainati dal bestiame] provenienti dal Juras. Sono delle cooperative fondate dai coltivatori, dove un gestore, il "fruttiere", raccoglie il latte dai componenti (soci), in un edificio per la produzione costruito per questo scopo. Trasforma il latte in gruviera di tipo Emmental a prezzi vantaggiosi, indicizzato sul prezzo del formaggio alla Halles di Parigi. Il fruttiere inizia a mettere i manifesti delle ruote di groviera, raccolte e commercializzate dai grossisti. Alleva dei maiali alimentati con il siero del latte. A partire dagli anni 1880 si generalizza una rivoluzione agricola che mette la produzione della terra al servizio dell'allevamento da latte. La vendita del latte, denaro liquido, fa entrare il contadino nell'economia monetaria; eleva il suo livello di vita, gli permette di comprare beni di consumo e di mettere da parte dei risparmi, raccolti da organismi bancari del Credito Agricolo. La Fruttiere diventa un elemento fondamentale della vita contadina, luogo di incontro e di convivialità, durante la distribuzione (fornitura/consegna) del latte e della pesatura. Il culmine delle Fruttiere è all'inizio del primo dopoguerra. Si aprono Fruttiere nei villaggi (nelle frazioni), diversi nei comuni [in alta Savoia si conteranno circa 550 per 294 comuni!]. Il bestiame (bovino) da latte è alimentato artificialmente (fieno, alfalfa), di mais (granoturco) in erba, cereali grossolani: orzo, segale, patate, barbabietole, ecc. L'allevamento da latte ha conosciuto, dopo l'entrata della Francia nel mercato comune, una seconda mutazione spettacolare: la diminuzione degli attivi agricoli. Paesi di contadini con 50% della popolazione attiva sotto il Vecchio Regime, erano ancora 69% nel 1876; 64,5% nel 1911; 53,8% nel 1936. Attualmente sono meno dell'1% nella Savoia alpina, ossia meno della media nazionale che è intorno all'1%. Conseguenza:

una semplificazione dell'attività agricola. Le Fruitiere sono sparite, rimpiazzate da unità di raccolta del latte e la fabbricazione di prodotti lattiero-caseari (formaggi, yogurt) sul piano nazionale e internazionale, come il gigante mondiale del latte e la sua trasformazione: Lactalys. Il contadino savoiano è adesso un giovane uomo, spesso diplomato da una scuola di agricoltura, che lavora spesso in GAEC (gruppo agricolo in comune con parenti o vicini). È motorizzato: automobile, trattore [gli animali da traino e da soma: cavalli, buoi, muli, sono spariti] e meccanizzato: la trebbiatura dei cereali al flagello aveva lasciato il posto a macchine battenti azionate da motori a vapore. La raccolta è ora elaborata sul trattore mietitore-battente. Il piccolo bestiame, che richiede della mano d'opera per condurlo ai pascoli, è fortemente diminuito: qualche piccolo allevamento familiare di capre per il formaggio; non ci sono più pecore, a parte quelle della transumanza della zona mediterranea, portate dai camion nei pascoli. La diminuzione del numero degli agricoltori non ha subito una pausa nella produzione. I giovani hanno affittato le terre agli anziani contadini per costituire dei parchi (recinti) di bestiame. I maiali sono allevati in allevamenti di suini industriali di diverse centinaia – addirittura milioni – di unità. Lo stesso per i volatili, negli allevamenti avicoli industriali e nei parchi. È nella montagna pastorale che la trasformazione è stata più profonda. Sono rimasti in sfruttamento solo i pascoli "appetibili", serviti da strade che permettono di portare (scendere) il latte ai villaggi per la trasformazione in prodotti di qualità: formaggio Reblochon, oppure la groviera Beaufort e Abondance. Il bestiame è raggruppato dentro parchi chiusi e spostato sulla superficie di pascolo. Le più alte (superfici) sono abbandonate al rimboschimento naturale oppure affittate per creare le piste da sci. Nelle valli abbiamo dell'agricoltura intensiva, per prodotti di qualità, protetti da denominazione di origine controllata (DOC). Le colture industriali che necessitano di mano d'opera sono sparite: non si mantiene che la qualità dei prodotti, come gli alberi di mele. Il caso più tipico è quello della vigna. Nella vecchia economia, era presente ovunque era climaticamente possibile. I vini sono prodotti di qualità ma, con 2200 settori, i vigneti di Savoia rappresentano lo 0,55 della raccolta di vini commercializzati in Francia!

Una lunga riflessione, colma di informazioni geografiche, ma anche economiche e sociali sui processi di strutturazione e riconversione delle produzioni in montagna. È infatti innegabile il sussistere ancora oggi di un modello fondato sulla dicotomia montagna e città, marginalità e sviluppo, considerando erroneamente la prima un territorio debole e solo di pregio naturalistico e la seconda un territorio forte per la presenza di infrastrutture e di attrattori economici e sociali. Infatti, se, in Italia, si prendono in considerazione le politiche rivolte alla montagna a partire dalla legge del 1971, si può dire che in questi anni le azioni politiche sono state caratterizzate da una discontinuità nel territorio, pur riconoscendo casi di eccellenza nel settore agro-industriale delle aree montane, come afferma Mantino: «Esistono consistenti pezzi del sistema agricolo e agro-alimentare delle zone interne che, senza il sostegno della Politica Agricola Comunitaria, non riuscirebbero a mantenere livelli di redditività accettabili: si pensi, per esempio, alla zootecnia estensiva del centro-nord, o ad alcuni sistemi zootecnici intensivi come quello del parmigiano-reggiano, o infine alla stessa cerealicoltura del Mezzogiorno» (Mantino, 2009). Altri territori degli Appennini hanno investito molto sulla riconversione, sia in fatto di qualità sia sul trasferimento tecnologico sia sulla loro caratteristica di interdipendenza produttiva grazie al forte legame tra agricoltura, zootecnia e turismo.

La montagna, tutta la montagna italiana, ha bisogno di comprensione, di sostegno, di aiuto (Ciaschi, 2012). Ha bisogno di servizi che aiutino i cittadini a essere liberi di

scegliere se rimanere o meno residenti in montagna, senza essere costretti a trasferirsi nel fondovalle o in pianura per ragioni di forza maggiore. La montagna ha bisogno di essere guardata e gestita secondo i propri principi; ha bisogno di soluzioni ad hoc, che la facciano sviluppare in modo sostenibile, che la facciano crescere rimanendo sana, rimanendo montagna a tutti gli effetti e con tutti i suoi significati.

3. *Il futuro politico per la montagna italiana.* – La scarsa conoscenza dei luoghi montani, il non voler mantenere tradizioni secolari che fino a ora hanno contribuito a tenere in vita molte aree montane non ci fa riconoscere che si tratta di territori dove si rinven-gono valori e risorse sempre più rare dove nasce e cresce da sempre l'orchidea, «forse la pianta più evoluta sul piano biologico», ma a pochissima distanza cresce anche la semplice felce, «una delle prime piante nate dopo la glaciazione». Sia sulle Alpi sia sugli Appennini è possibile «leggere» la bellezza del paesaggio attraverso questa diversità ecologica che esprime la semplicità e al contempo la complessità degli ibridi delle orchidee spontanee perfettamente adattate agli ambienti difficili dell'Appennino e delle Alpi così come la Felce florida per le grandi foglie frondose che formano maestose vegetazioni. Entrambe le specie rappresentano la metafora di «una cultura sostanzialmente omogenea, e comunque di un modo di organizzare e civilizzare il territorio che presenta alcune costanti» (Bartaletti, 2004, p. 200). Alpi e Appennini, quindi, con proprie identità e caratterizzati da profonde disomogeneità, ma con un'esigenza e un'ambizione comune: evitare lo scollamento tra montagna e pianura.

Forse su questo futuro è necessario immaginare cosa accadrà e orientare le politiche territoriali in considerazione anche di ciò che sta accadendo in Europa, che come afferma Guichonnet:

come l'insieme della Savoia, le Alpi vedono aumentare la loro popolazione, da immigrati arrivati da poco. Terra di emigrazione e riserva di uomini, fino alla prima guerra, (le Savoia e le Alpi) sono diventate terre di accoglienza. È il saldo migratorio positivo che è la ragione dell'aumento demografico. È stato il fatto di gente venuta da altre regioni francesi e poi di europei: italiani, iberici e attualmente di nord africani. Attualmente la popolazione comprende due categorie:

– gli autoctoni, di origine savoiarda, che sono in questo paese da anni separato dalla Francia, l'ultimo ad essere entrato definitivamente nella comunità nazionale, 155 anni fa (1860), risentono un fortissimo sentimento di identità;

– a fianco a loro, sempre più numerosi, i nuovi arrivati.

Con il tempo, si va verso una standardizzazione degli stili di vita sul modello delle città, quindi un patch della specificità alpina, rappresentata dagli agricoltori. Il rischio è una “de-savoiardizzazione”. Due fenomeni vanno in questo senso:

– la recente riforma regionale che unisce la Savoia, facendo parte del Rhône-Alpes, all'Auvergne, appartenente al “Massiccio Centrale”, con il risultato che i centri decisionali saranno situati a Lione e a Clermont-Ferrand;

– a termine, il secondo fattore è l'appartenenza alla comunità europea che gioca contro i particolarismi nazionali.

Questo bandire un comportamento è documentato in Savoia dalla crisi del cattolicesimo e dei suoi valori in questa terra che fu il bastione della contro-riforma, di fronte alla Ginevra protestante.

All'opposto: i nuovi venuti risentono, in Savoia, un sentimento di appartenenza alla Savoia e alle Alpi, che non li fa rimpiangere la loro regione di origine, grazie alla qualità della vita che trovano nei loro paesi di adozione. Sono loro che si "savoiardizzano".

La sfida del futuro sembra dunque quella di fare di questa gente sulle Alpi e degli altri «spartiti» lungo la dorsale appenninica dei montanari, così come già accade in alcuni territori come nel caso della piccola comunità di circa 400 abitanti di Roncobello, piccolo paese in provincia di Bergamo, collocato fra le zone più suggestive dell'Alta Valle Brembana nel Parco delle Orobie Bergamasche e a 1000 metri sul livello del mare, salita alle cronache nazionali dopo che il prefetto ha comunicato al sindaco l'arrivo di quaranta rifugiati per far fronte all'emergenza immigrazione. Questa notizia ha subito riscaldato gli animi, non solo per i naturali problemi che un'integrazione forzata può portare in un microcosmo abituato ai ritmi lenti e metodici della montagna, ma anche per le proteste di alcuni politici della Lega Nord, tanto da organizzare il 'comitato di non accoglienza', mettendo in guardia gli abitanti sui rischi che avrebbero potuto correre accogliendo gli stranieri – sicurezza, malattie, costi – e invitandoli a ribellarsi alla decisione del prefetto. Eppure a quasi un mese dall'arrivo dei primi profughi la convivenza fra i paesani e gli ospiti pare procedere per il meglio: molte persone di Roncobello, infatti, si sono prodigate portando vestiti per il freddo, pur essendo primavera, all'arrivo dei rifugiati visto che la struttura di accoglienza è situata ben oltre i mille metri, mentre i ragazzi del paese giocano tranquillamente insieme ai profughi presso il campo sportivo. Inoltre grazie ad una convenzione sul volontariato, i profughi potranno iniziare a svolgere, con gli abitanti, piccoli lavori di manutenzione stradale, pulizia dei sentieri e taglio dell'erba, perché i montanari sono convinti che «l'integrazione passa anche attraverso il lavoro». Roncobello, così come altri paesi montani italiani, ha una lunghissima tradizione di emigrazione: viaggi della speranza in Francia, in Svizzera, in America, in Australia o più semplicemente nelle fabbriche della pianura italiana.

Le popolazioni montane conoscono quel profondo senso di nomadismo per cercare migliori occasioni di vita e studi recenti (Varotto, 2013) raccontano che i cittadini sono in fuga dalle città, che si tratta di migranti di ritorno, probabilmente vinti dalle nostalgie, sono neorurali che ripopolano vecchie borgate abbandonate e creativi portatori di nuovi progetti imprenditoriali e poi gli immigrati stranieri che trovano condizioni di residenza convenienti. C'è soprattutto la possibilità di vivere in modo diverso, in forme da inventare. La «nuova» professione più gettonata dai giovani sotto i trentacinque anni secondo l'Istat è la pastorizia: tremila nel censimento del 2011, la cui attività, molto spesso, interviene trasformando le aziende agricole in fattorie dinamiche. Come Marta Fossati che dopo essere stata in giro per il mondo è salita in valle Stura di Demonte e ha aperto un allevamento di capre e un piccolo caseificio e ha lanciato una campagna di adozione a distanza dei suoi animali offrendo in cambio formaggi, miele e patate, creando così un legame tra città e montagna, produttore e consumatori/sostenitori.

Pur essendo le aree montane, in molti casi, prive di servizi indispensabili per assicurare l'inclusione sociale dei cittadini e la *civitas* urbana, sono il prodotto di una complessa sedimentazione di forme, strutture e usi dalle configurazioni e progettualità tendenzialmente aperte e indefinite, che stanno modificando rapidamente i processi economici, l'assetto spaziale e la pratica dei luoghi, che comportano visioni della tra-

sformazione urbana, nuove idee di città e modelli di abitare e soprattutto sono territori disponibili a sperimentare processi di democrazia partecipativa.

Che cos'è allora questo modo nuovo di abitare in montagna? È un modo «fondato sempre più sul riconoscimento e la valorizzazione delle sue risorse, abbandonando l'approccio passivo ed inerziale nei confronti di un territorio caratterizzato anche da difficoltà oggettive, che ha connotato per molto tempo le politiche locali» (Pettenati, 2005).

La montagna, che non può logicamente sostenere la competizione con territori la cui competitività è nettamente superiore, deve quindi recuperare in qualità: «l'investimento in risorse intellettive, informazione, formazione e tecnologia e pertanto la via da seguire prioritariamente da parte dei territori montani ed è la chiave del loro sviluppo. D'altronde la montagna è costretta a diversificare le sue produzioni, per permettere ai suoi abitanti di agire su più fronti e disporre di fonti di reddito differenti in modo da compensare sia la stagionalità sia la debolezza dei redditi settoriali. Deve privilegiare le produzioni o le attività che, grazie alla loro multifunzionalità, permettono di conservare il territorio» (Caveri, 2001, p. 26) e rafforzare la comunità rendendola più partecipe ai processi decisionali che riguardano il territorio, consolidando valori e tradizioni identitarie.

Ma quale territorio si dovrebbe considerare per ri-aprire il dialogo tra montagna e uomo? Alpi o Appennini? La scelta è difficile visto la mancanza di una definizione univoca di montagna e l'assenza, sia a livello nazionale sia a livello europeo, di una politica comune che possa sostenere le montagne. L'argomento è ancora più complesso se si considera uno studio del Censis che distingue le aree secondo specifiche socio-economiche e alcuni fattori di sviluppo, arrivando a parlare di un territorio forte al Centro-Nord (l'arco alpino) e un territorio debole al Sud (la dorsale appenninica), quest'ultimo con complesse difficoltà di sviluppo. Insomma un dialogo difficile perché l'uomo prevede «due blocchi caratterizzati da situazioni, problemi e potenzialità completamente diversi. Ma anche in questa ripartizione esistono aree a maggior sviluppo e aree assolutamente depresse e spopolate, quasi senza via di uscita» (Censis, 2003).

Due blocchi che risentono di politiche motivazionali per un futuro sostenibile non adeguate, ma anche di vecchi luoghi comuni sempre presenti nei tanti dibattiti sulle possibilità di sviluppo delle aree di montagna, che guardano comunque all'arco alpino come «segno di grandezza», costantemente al centro dell'attenzione delle politiche italiane e transfrontaliere, e alla dorsale appenninica con i suoi borghi e luoghi variegati come emblema di un «paesaggio di disuguaglianze» problematico, e non certamente un potenziale bene da valorizzare, anzi «si tendeva a descrivere l'Appennino come momento di divisione fra le genti, barriera allo sviluppo. Non si comprendeva, invece, la ricchezza delle radici che da sempre uniscono le genti della montagna, un'unione con la natura, scandita da ritmi diversi, più umani, in grado di permettere e di ascoltare il ritmo della vita stessa» (Santini, 1998, p. 35).

Eppure sia quando si parla di Alpi sia quando si parla di Appennini: «il tratto unificante della montagna, paradossalmente, sembra essere quello della diversità. [...] è possibile incontrare una pluralità di forme fisiche, di culture materiali, di tradizioni, di lingue, di religioni, di credenze popolari, di abitudini alimentari, di appartenenze politiche e di modi di utilizzare le risorse del territorio» (Batzing, 2005). Entrambi, Alpi e

Appennini, rappresentano la «fucina di una mirabile varietà di ambienti in interazione articolato in molteplici unità etno-culturali che hanno inventato modalità diverse di uno stesso stile di vita» (Zanzi, 2004, p. 10). Entrambi sono le pietre su cui poggiare le nuove fondamenta di un nuovo modello di governo capace di ibridarsi continuamente permettendo una osmosi continua tra la società globale e la tradizione innovatrice delle comunità locali.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BARBERIS W. (a cura di), *L'impatto del settore turistico sui contesti urbani. Riflessioni sulla programmazione territoriale*, Cittalia, Anci ricerche, n. 1, 2008.
- BARRILI A. G., *La montanara*, Project Gutenberg, 2009 (<http://www.gutenberg.net/>).
- BATZING W., *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Torino, Bollati Boringhieri.
- CAVERI L., *L'Europa e la montagna*, Verbania, Tararà, 2001.
- CIASCHI A., *Le mie Montagne. Metodi identificativi di esperienze montane*, Bologna, BUP, 2014.
- CIASCHI A., *Montagna. Questione geografica e non solo, II edizione rivista e ampliata*, Viterbo, Sette Città, 2016.
- CIASCHI A., *L'anima volsca e l'identità lepina del XXI secolo*. In: (a cura di:) Ciaschi A., Callegari P., *Alma Mater Lepina. I monti Lepini tra passato e presente*, Bologna, Bononia University Press, 2007, pp. 9-13.
- CENSIS, *Il valore della montagna*, FrancoAngeli, Roma, 2003.
- COLOMBO F., *Ultime notizie dal giornalismo*, Laterza, 1985.
- GUICHONNET P., *Histoire régionale et géographie alpine*, 2000.
- GUICHONNET P., *L'émigration alpine vers les pays de langue allemande* in *Revue de géographie alpine*, t. 36, 1948, pp. 533-576 + cartes.
- GUICHONNET P., JOUTARD P., VELLOZI M., VERCKEN M., LEBAILLY H., *Mont-blanc: conquete de l'imaginaire*, La Fontaine De Siloe, 2002.
- JOVINE F., *Le terre del Sacramento*, Torino, Einaudi, 1950.
- MANTINO F., *L'anomalia nella Pac: eterogeneità e dinamiche del Leader in Italia*, Roma, Quaderno della Rete Nazionale per lo Sviluppo Rurale, 2009.
- PETTENATI G., *I nuovi abitanti della montagna: un ingrediente fondamentale per le politiche di sviluppo montano*, Dislivelli, 2012.
- VAROTTO M., *La montagna che torna a vivere*, Portogruaro (VE), Nuova Dimensione, 2013.
- ZANZI L., *Le Alpi nella storia d'Europa*, Torino, CDA & Vivalda editori, 2004.
- ZANZI L., *Montagna da riscoprire*, in *Ripensare la montagna*, Trento, Economia Trentina, Anno LVIV – n. 2/3 2010.
- ZANZI L., *I sistemi tecnologici nella storia della cultura montana*, in G. Sebesta e la cultura delle Alpi, Museo di San Michele all'Adige, 2007.